

Una conversazione pubblica di Giuseppe Prezzolini a Lugano

“L’Italia è finita come Nazione. È scomparsa, non esiste più”

Nelle pagine che seguono il lettore trova la trascrizione integrale della conferenza intitolata *Che cos’è l’Italia?*, che Giuseppe Prezzolini tenne giovedì 8 novembre 1979 nell’Aula Magna dell’allora Ginnasio cantonale di San Giuseppe, insediato nell’area adiacente all’antico monastero settecentesco delle Clarisse Cappuccine, a Lugano. Il testo qui proposto costituisce la trascrizione di una registrazione effettuata su nastro magnetico da uno spettatore dell’epoca, grande ammiratore dello scrittore italiano, Giovanni Maria Staffieri, che ci ha generosamente messo a disposizione questo testo per la sua divulgazione pubblica, dopo che negli anni scorsi ebbe il piacere di trasmetterlo in via privata anche ad amici e conoscenti, come Benito Bernasconi (1923-2018), consigliere di Stato e deputato al Gran Consiglio, come si apprende da una sua lettera del 1993 compresa nel carteggio tra i due recentemente pubblicato: “(...) realista è sempre stato il Prezzolini, una delle personalità più ‘libere’ in ogni senso e disincantate della cultura italiana di questo secolo: ti darò un giorno in visione, per tuo diletto, la trascrizione stenografica di una conferenza da lui tenuta a Lugano nel 1979, che registrai da spettatore con mezzi di fortuna (...)”¹).

I contenuti della conferenza vennero parzialmente pubblicati in un articolo che lo storico Giordano Bruno Guerri affidò alle pagine del quotidiano “Il Giornale” (10 aprile 2010), la testata fondata da Indro Montanelli, che con Prezzolini ebbe intensa

frequentazione. La versione qui proposta – il titolo è frutto di due citazioni letterali della conferenza – è invece riveduta in alcuni punti sulla base di un’altra registrazione audio completa, che ci ha consentito pure di integrare i passaggi mancanti.

Quella sera, dopo cena e, per essere precisi, a partire dalle ore 20.30, i presenti si trovano di fronte un uomo di quasi 98 anni. Chi ha partecipato all’incontro, preannunciato sul settimanale “Azione” il 1. novembre, condotto da Mario Agliati – ‘padre’ di questa rivista in cui ora si ospita il testo, che con Prezzolini ha annodato legami stretti² – ricorda il fondatore de “La Voce” in ottima condizione di forma, a dispetto dell’età avanzata: voce forte e chiara, battuta pronta nonostante qualche difficoltà d’udito, nessuna traccia apparente di affaticamento o stanchezza e, soprattutto, una rapidità chirurgica nel rispondere alle sollecitazioni che, a fine conferenza, giungono dal pubblico, non tutto condiscendente rispetto alle idee espresse dal conferenziere. Ma è lui stesso ad augurarselo, in apertura della conversazione: “Cari amici di Lugano, e spero che ci sia anche qualche curioso, avversario o nemico che voglia sentire da me stesso quello che io penso e non quello che mi attribuiscono”.

Che in quell’occasione Prezzolini fosse in forma lo certificano i commenti sulla stampa dei giorni successivi: “La personificazione di una stupenda freschezza e alacrità spirituale”, scrive L.C. (Luigi o Luciana Caglio) nel “Corriere del Ticino” (il 10 no-

vembre). Un pubblico “per metà affascinato e per l’altra scandalizzato da un oratore che con ogni evidenza godeva di questo suo ruolo di elemento di rottura, di fonte di contraddizioni”, segnala Dalmazio Ambrosioni lo stesso giorno nel “Giornale del Popolo”, non senza aggiungere: “Il tutto diluito in una serie di luoghi comuni, di apparenti contraddizioni ed anche di banalità tra le quali il pubblico era chiamato a scegliere quelle gemme che fanno, di quest’uomo di 98 anni, Giuseppe Prezzolini”. Ancora L.C., questa volta su “Azione” del 15 novembre, osserva: “Niente in lui dell’intellettuale altezoso, tracotante, che impartisce dall’alto la sua lezione. Al contrario, con Prezzolini anche l’ascoltatore profano, l’uomo come si dice della strada, trova subito i vincoli di una possibile affinità, l’impressione di avere a che fare con qualcuno che, comunque, condivide i suoi affanni e le sue insofferenze. E, infatti, Prezzolini sottolinea ripetutamente l’esigenza di rimanere vicino alla realtà: la realtà – dice – ha sempre un grado di valore superiore all’immaginazione. Ciò che sta avvenendo ha sempre la supremazia su ciò che non avviene”.



Prezzolini era approdato a Lugano il 15 febbraio 1968 con la moglie Jakie. Di quella scelta troviamo la spiegazione più esplicita nel *Diario* dello scrittore, in un’annotazione del giorno precedente: “È troppo tardi per un uomo di ottantasei anni cambiare residenza e vita. Ma mi hanno costretto a questo. In Italia non mi sento più sicuro. Ho bisogno di un paese dove il sì è sì, il no è no, e non dove, come in Italia, il sì e il no significano forse o ni. Dove non si sa se si potrà

Gli incontri pubblici di Giuseppe Prezzolini nel Ticino (1968-1982)

1968

30 novembre, Biblioteca cantonale di Lugano: intervento in occasione della mostra su Clemente Rebora.

1969

5 novembre, Biblioteca cantonale di Lugano: partecipa tra il pubblico alla presentazione della mostra sui nuovi libri americani.

7 novembre, Aula Magna del Palazzo degli Studi di Lugano: conferenza su Niccolò Machiavelli nel 500° della nascita, su iniziativa della Sezione culturale Migros Ticino in collaborazione con il Circolo di cultura e il Circolo di lingua francese.

13 novembre, Sala della Società Elettrica Sopracenerina a Locarno: seconda commemorazione di Machiavelli.

13 dicembre, RSI di Lugano-Besso: partecipa ad un programma con i giovani dedicato alla scuola negli Stati Uniti.

1970

14 marzo, Ristorante Tivoli, Breganzona: incontro organizzato dall'ASSI (Associazione Scrittori della Svizzera italiana).

1971

19 aprile, Sala Carlo Cattaneo, Lugano: partecipa ed interviene ad una conferenza di Giovanni Spadolini, allora direttore del "Corriere della Sera", su Chiesa e Stato.

3 giugno: Biblioteca cantonale di Lugano: tiene la conferenza *Francesco Chiesa e "La Voce"*, con cui si inaugura la mostra per i 100 anni dello scrittore ticinese. Il testo integrale verrà pubblicato il 7 giugno dal "Giornale del Popolo" a p. 3.

8 giugno, Cinema-Teatro Cittadella, Lugano: assiste a un incontro-conferenza di Eugenio Montale, moderato da Romano Broggin.

10 giugno: Teatro Apollo, Lugano: con la prolusione *I primi cento anni di Francesco Chiesa* apre il Convegno di 2 giorni dedicato dal Ticino all'autore di Sagno.

1972

28 aprile, Aula Magna del Centro scolastico di Lugano-Trevano: è protagonista, insieme a Enzo Biagi, dell'incontro-dibattito *L'uomo come è? Buono o cattivo?* organizzato dalla Sezione culturale Migros Ticino.

20 maggio, Auditorium RSI Lugano-Besso: presenza alla cerimonia di consegna dell'Anello Hans Reinhart per il 1972 al drammaturgo Carlo Castelli.

1973

8 maggio, Sala Carlo Cattaneo, Lugano: tiene la conferenza *I caratteri della letteratura italiana* organizzata dalla Sezione culturale Migros Ticino e moderata da Carlo Castelli.

8 giugno: Aula Magna del Centro scolastico di Lugano-Trevano: assiste alla conferenza di Giovanni Spadolini *La Nuova Europa* organizzata dal Circolo di Cultura Carlo Battaglini e moderata da Carlo Sganzi.

9 novembre, Lyceum della Svizzera italiana, Lugano: assiste alla conferenza *La mia vita di bibliotecaria*, tenuta da Adriana Ramelli, per decenni direttrice della Biblioteca cantonale di Lugano, da poco andata in pensione.

partire col treno il giorno di poi. Se non tireranno una bomba vicino a casa. Se non chiuderanno il mercato. E dove, per mandare a Roma un telegramma, bisognavano venti minuti di auto, e due ore di attesa in una sala di aspetto. Etc. Si porta con noi lo stretto necessario. Partiamo senza troppe speranze e senza soverchio timore. So di morire presto, e non mi importa in quale cimitero mi seppelliranno³⁾. Spero di lasciar abbastanza per Jakie da poter vivere senza chiedere elemosina, o che abbia animo di uccidersi piuttosto che farlo⁴⁾.

A Lugano Prezzolini prese stanza definitiva in un modesto appartamento di via Motta al civico 36. Sei anni prima aveva preso congedo da New York, dove visse per un ventennio⁵⁾, rientrando in Italia, dapprima, per pochi mesi, a Ravello, quindi, poco distante, a Vietri sul Mare. Anche in questo caso è il *Diario* (17 luglio 1962) a testimoniare le condizioni psicofisiche del protagonista: *"La cosa più importante di questo momento è l'affetto di Pigia [sopranome di Gioconda (Jakie) Savini, seconda moglie di Prezzolini, da lui conosciuta alla Casa Italiana della Columbia University di New York, di cui era la segretaria]: la sola ragione per cui mi spiacerrebbe lasciar la vita, se le mie malattie, riunite insieme, mi portano alla fine. Ogni dolcezza della sua vicinanza è resa più acuta dal pensiero che forse questi son gli ultimi giorni che viviamo insieme. Non mi son mai sentito così felice in nessun momento della mia vita, come ora, e il più grande dolore che abbia immaginato, sarebbe quello di lasciarla. Contento però d'averle dato soddisfazione d'essere mia moglie. Quand'ero e mi sentivo più giovane sarei stato orgoglioso di poterlo fare. Oggi ad ottant'anni mi pare ancora più grandioso. Comincia-*

re un'altra vita quando la maggioranza la perde. A dirlo, farei ridere. È difficile che si possa essere innamorati alla mia età"⁶). E, sei giorni dopo (23 luglio): "Il sogno dell'Italia diventa una realtà molto diversa da quella ideata con tante precauzioni. Il nemico ha un'uniforme di un altro colore. Tuttavia felicità con Pigia"⁷).

A 80 anni, il 30 maggio 1962, Prezzolini e Jakie si sposano a Philadelphia. La decisione è presa quattro mesi prima, il 25 gennaio, due settimane esatte dopo la morte della prima moglie di Prezzolini, Dolores Faconti (1881-1962), da cui vive separato da 21 anni, anche se la incontra regolarmente durante i suoi rientri dagli Stati Uniti e se negli ultimi tempi i rapporti tra i due sono più sereni ("Un giorno di maggiore confidenza" - scrive ancora nel *Diario* (31 gennaio 1962) - *ci confessammo i nostri errori e torti; essa la sua gelosia, ed io la mia poca disposizione al matrimonio. Era in quel tempo molto contenta di esser mia moglie. Aveva un grande orgoglio e il fatto di esser conosciuta come la moglie di quel corrispondente della 'Nazione' che tante persone in Firenze leggevano, le aveva dato un'idea quale forse prima non aveva avuto di me al tempo della 'Voce'*)⁸).

L'Italia, l'idea di Italia, i legami familiari con il secondo figlio Giuliano (il primo, Alessandro, era deceduto di tubercolosi nel 1934, a soli 23 anni), i ricordi e le radici, spingono Prezzolini dapprima a tornarvi dopo la lunga parentesi negli Stati Uniti; poi, però, pochi anni dopo, a lasciarla nuovamente, e definitivamente. Ma quella stessa Italia resta, per l'espatriato, un tema costante e centrale di riflessione anche dall'osservatorio luganese così come lo era stata sin dall'inizio della sua attività pubblicistica: *Codice della vita italiana* (Edi-

20 novembre, Sala Carlo Cattaneo, Lugano: tiene una conferenza sui *Promessi Sposi* in occasione del centenario della morte di Alessandro Manzoni, organizzata dalla Sezione culturale Migros Ticino.

1974

26 maggio: Auditorio RSI, Lugano-Besso: partecipa a un dibattito con Indro Montanelli.

6 giugno: Grand Hotel Eden au Lac, Paradiso: Prezzolini è ospite dell'Ambassador Club Lugano.

1975

16 maggio, Lugano: viene annullata la conferenza *Uomini celebri visti da vicino*, organizzata dalla Sezione culturale Migros Ticino.

1978

13 aprile, Lugano, Biblioteca cantonale: cerimonia ufficiale di consegna dell'Archivio Prezzolini al Cantone Ticino.

13 aprile: viene trasmessa in televisione una lunga intervista a Prezzolini curata da Adriano Soldini per il programma della TSI (Televisione della Svizzera italiana) *Incontri - Fatti e personaggi del nostro tempo*. La registrazione avvenne il 16 marzo 1978.

5 maggio: Grand Hotel Eden, Paradiso: presenza ed interviene alla serata in onore dei suoi primi 10 anni in Ticino organizzata dal Rotary Club Lugano in collaborazione con Rotary Club Milano Sud-Ovest. Il conferenziere è Mario Cervi de "Il Giornale".

7 novembre, TSI (Televisione della Svizzera italiana): in occasione dell'uscita di *Diario 1900-1941* (Milano, Rusconi, 1978), viene trasmessa un'intervista a Prezzolini curata da Gianna Paltenghi per il programma *Terza Pagina*.

1979

8 novembre, Ginnasio cantonale S. Giuseppe, Lugano: tiene una conferenza intitolata *Che cos'è l'Italia?* organizzata dalla Sezione culturale Migros Ticino e moderata da Mario Agliati.

1° dicembre, Libreria Melisa, Lugano: Prezzolini incontra i lettori e firma le copie del suo libro *Dio è un rischio*, da poco ripubblicato dall'editore Rusconi di Milano.

1980

25 ottobre, Libreria Melisa, Lugano: assiste ed interviene alla presentazione, tenuta da Mario Agliati, del *Diario 1942-1968* (Milano, Rusconi, 1980). Introduce l'incontro Gianni Casarin.

1982

27 gennaio, TSI (Televisione Svizzera italiana): viene trasmessa una lunga intervista con Prezzolini curata da Cesare Chiericati e Claudio Pozzoli per il programma *Seconda serata*.

27 gennaio, Biblioteca cantonale, Lugano: presenza e interviene ai festeggiamenti per i suoi 100 anni e alla presentazione del libro *Prezzolini: un secolo di attività*, a cura di Margherita Marchione (Milano, Rusconi, 1982).

5 febbraio, Libreria Melisa, Lugano: partecipa alla serata *Poeti a modo mio* letti da Giuseppe Prezzolini, Margherita Marchione e Grytzko Mascioni.

(Si ringrazia Karin Stefanski, collaboratrice scientifica dell'Archivio Prezzolini, per la preziosa collaborazione).



Giuseppe Prezzolini, a quasi 98 anni d'età, è colto dall'obiettivo di Liliana Holländer, qui accanto a Mario Agliati (l'immagine si conserva nel fondo della fotografa professionista presso l'Archivio di Stato del Cantone Ticino a Bellinzona, al pari delle altre fotografie che si pubblicano in questo contributo). Siamo a Lugano, la sera dell'8 novembre 1979, Aula Magna dell'allora ginnasio cantonale di S. Giuseppe, nell'attuale via Ferruccio Pelli, dove ora sorge l'omonimo autosilo. Invitato dalla Sezione culturale di Migros Ticino, Prezzolini intrattene il pubblico sul tema *Che cos'è l'Italia?* e Mario Agliati ne fu il moderatore. Questi coltivava da tempo relazioni amichevoli con l'illustre ospite e introducendolo al pubblico, con sapido *understatement*, precisa: "Che cosa dovrei fare... presentare Giuseppe Prezzolini? Evidentemente Prezzolini non si presenta. D'altra parte, sarebbe leggermente grottesco che un illustre ignoto presentasse un uomo di gran fama, o che Carneade presentasse Aristotele". La serata fu molto frequentata: i presenti erano suddivisi tra luganesi (città nella quale Prezzolini viveva dal 1968, nell'appartamento di via Motta 36) e cittadini italiani residenti nel nostro Cantone, o giunti d'oltre frontiera appositamente per l'occasione. Ne scrissero diffusamente i giornali del tempo, qualcuno in termini anche critici. Lo stesso Mario Agliati, tornò poi sulla serata in un suo "corsivetto" nel "Cantonetto" sotto il titolo *Ha parlato male di Garibaldi*: "Da certe facce, da certo lampeggiar di lenti ben potevo capire che non tutto quello che Prezzolini andava dicendo con imperterrito calore e non mai scemata forza di voce scendeva come rosolio in quelle 'bramose came'. Era prevedibile che l'eco sarebbe poi stata lunga: e difatto ormai siamo presso alle feste di Natale, e non peranco è spenta...".

zioni della Voce, 1921); *La coltura italiana* (Edizioni della Voce, 1923; poi Corbaccio, 1930); *L'Italia finisce ecco quel che resta* (pubblicato dapprima in inglese nel 1948 con il titolo *The legacy of Italy* e in francese *Le leg de l'Italie*, Payot 1949; poi da Vallecchi nel 1958 e nel 1970, quindi da Rusconi, 1981); *L'italiano inutile* (Longanesi, 1953; Vallecchi, 1964 e 1972, infine Rusconi 1983) i titoli più importanti, ai quali si aggiungono centinaia di articoli fino alla fine. Proprio in

L'Italia finisce ecco quel che resta (ripubblicato da Vallecchi poco dopo l'arrivo di Prezzolini nel Ticino) si trovano le maggiori analogie con quanto sostenuto da Prezzolini nella sua conversazione luganese. Il tema generale del libro, scrive l'autore nella prefazione alla seconda edizione del 1970 "è il seguente: *L'Italia ha avuto un primato super nazionale finché è rimasta politicamente divisa. Per otto secoli, l'unità rimase il sogno di letterati. Ma gli stranieri si rivolsero all'Italia co-*

me maestra di civiltà, e quando si insediarono in essa da padroni ne divennero degli amanti. La calpestarono, poi l'adorarono. Con l'unità il suo valore universale decadde, e l'Italia si impicciolì. Il Fascismo, ultimo sforzo del Risorgimento, la sconvolse, la portò alla sconfitta. (...) L'Italia, creatrice di valori per tutto il mondo occidentale, appartiene al passato. L'Italia oggi detta la moda delle scarpe, non quella delle idee. (...) Lo Stato, che in Italia fu quasi sempre sopraffattore o sopraffat-



Un'immagine storica delle vicende culturali del nostro Cantone: sala di lettura della Biblioteca cantonale di Lugano, 13 aprile 1978. Si riconoscono, da sinistra a destra: seminascosto, il bibliotecario Siro Ortelli, il console generale d'Italia a Lugano ministro Alessandro Zaccarini, Giuseppe Prezzolini e Adriano Soldini, direttore della Biblioteca. Quel giorno, alla presenza di un folto pubblico, si tenne la cerimonia di consegna dell'Archivio di Giuseppe Prezzolini al Cantone Ticino, acquistato per 250 mila franchi, non senza qualche polemica, ma alla fine con voto unanime del Gran Consiglio. Il credito venne votato il 21 febbraio 1978 con 6 astensioni (PSA-PdL) e nessun contrario. Le carte del fondatore de "La Voce" hanno costituito il nucleo originario di una raccolta di manoscritti novecenteschi destinata ad ampliarsi con acquisizioni di importanti fondi di scrittori italiani (Ennio Flaiano, Guido Ceronetti, Enrico Emauelli, Fulvio Tomizza) e svizzero-italiani (tra gli altri: Chiesa, Zoppi, Filippini, Amerio, Agliati, Candolfi, Soldini...). Intervistato da Marcello Staglieno sulle ragioni che lo hanno spinto a destinare il suo archivio alla Biblioteca cantonale di Lugano, Prezzolini osserva: "Rispondo con due domande. La prima: le biblioteche svizzere sono migliori o peggiori di quelle italiane? La seconda: pensi che in Svizzera, come accadde durante il fascismo e sta per ripetersi in Italia, i miei libri possano correre il rischio d'essere messi all'indice?" ("Gazzetta Ticinese", 14 aprile 1978, p. 3). Marcello Staglieno fu il primo a rivelare – ne "Il Giornale" del 26 maggio 1977 – che Prezzolini era disposto a vendere il suo archivio. Prezzolini ricostruisce l'intera vicenda in *Risposta a un ignorante* (Maurizio Costanzo, N.d.R.), su "Gazzetta Ticinese" dell'11 febbraio 1978 (poi in *Bruschette "ticinesi"*, pp. 16-18).

to, non gode il rispetto di nessuno, e tutte le classi con proteste, dimostrazioni, scioperi, e con pretese che non tengono conto dell'interesse comune, e con l'esodo delle immigrazioni lo avvertono che non fu mai disarmato come oggi. Scrivo questa prefazione, mentre si sta strangolando lo Stato italiano, che non reagisce (...). Il mio giudizio non è una condanna; è una constatazione. Nasceranno ancora degli Italiani geniali, degli Italiani forti, degli Italiani innovatori, degli Italiani avventu-

rieri, degli Italiani finanziari, degli Italiani filosofi, degli Italiani poeti e sempre degli Italiani furbi. Ne siamo sicuri. Ma che nasca un'Italia unita, seria, dignitosa, reputata e rispettata, non siamo sicuri".

Molti, si diceva, gli scritti, gli interventi e le interviste dedicate all'Italia, anche dopo l'arrivo di Prezzolini in Svizzera, mentre sulla Svizzera e sulla Svizzera italiana si esprime assai più malvolentieri e raramente, giustificandosi con una forma di ri-

spetto e di gratitudine per il Paese che lo ha accolto e lo ospita. Della Svizzera italiana e dell'italianità della Svizzera Prezzolini era stato invece tra i primi ad occuparsi in anni ormai lontani: come ricorda Diana Rüesch, per quasi quarant'anni curatrice dell'Archivio Prezzolini conservato presso la Biblioteca cantonale di Lugano, "*I legami dell'intellettuale con il Cantone svizzero di lingua italiana risalgono addirittura agli albori del secolo scorso e alle prime esperienze vocia-*

ceduta il 28 novembre 1981, sette mesi prima di lui), al timore di lasciarla sola nel caso fosse mancato prima lui di lei, all'altro timore ricorrente, di finire in miseria...

Quella sera del 1979 però, nel Ginnasio di S. Giuseppe, strapieno, quello stato d'animo non viene notato se non dai pochi che già conoscono e frequentano Prezzolini da tempo: tra questi, appunto, il moderatore della serata, Mario Agliati, a cui Prezzolini, sei settimane più tardi, avrebbe dedicato – recensendo il volumetto *Diario del secolo nostro*, di Luigi Menapace, edito dalle Edizioni del Cantonetto – una sorta di omaggio natalizio¹². Il contributo era uscito nella “Gazzetta Ticinese”, a cui Prezzolini nel suo soggiorno luganese collaborerà a lungo con la rubrica in Terza pagina *La Bruschetta*: un titolo suggerito dal direttore del quotidiano Alessandro Minardi, con richiamo al noto e sapido cibo toscano che – come spiegherà lo stesso Prezzolini nell'avvio alla raccolta uscita postuma di quei suoi scritti giornalistici – “*si mangia a tutte le ore come uno spuntino, con un bicchiere di vino. È una cosa rustica, sana, genuina. Per i contadini toscani è emblematica della saggezza e del buon umore. C'è il sapore aspro e pungente dell'aglio e la morbida delicatezza del sano olio d'oliva*”¹³. Ad Agliati Prezzolini consacrerà poi un secondo articolo, sempre nella “Gazzetta Ticinese” (19 settembre 1981), intitolato *Può uno svizzero essere anche italiano?* Anche in questo caso una recensione, stavolta al volumetto *Carta e lapis* dello stesso Agliati (Edizioni del Cantonetto, 1981): “*un libro che raccoglie degli articoli nei quali combatte coloro che diminuiscono o nascondono o mostrano di non rispettare la individualità italiana del Canton Ticino, una*

delle poche terre dove si parli italiano o un dialetto italiano, e che non faccia parte dello Stato (se ancora lo si può chiamare così) italiano”¹⁴.

Invitiamo il lettore a notare come, in quest'ultima osservazione sull'Italia (“*se ancora la si può chiamare così*”), il giudizio sia sostanzialmente quello che troverà di seguito scorrendo il testo della conferenza di Prezzolini. E che, nello stesso articolo di “Gazzetta”, esplicita diversamente coinvolgendo colui che, poche settimane prima, lo aveva così ben introdotto alla platea: “*Mario Agliati non è affatto un irredentista (e chi mai vorrebbe esserlo con un'Italia ridotta a quello straccio di grande nazione cui oggi l'hanno ridotta il Fascismo e l'Antifascismo, le risurrezioni regionali del Friuli, della Sardegna, e persino della Valtellina? Gli italiani stanno disfaccendo quello che il Risorgimento cercò di connettere in una politica di unità, quella Italia che era stata un faro di civiltà per l'Europa quando era disunita). Mario Agliati è un uomo indipendente e che ama il suo paese. Basta leggerlo per capirlo. Lo conosce bene. Ci sta bene. È orgoglioso, fino al punto della ragionevolezza, di esser ticinese. Ha molti amici in Italia, ma ne ha molti in Svizzera*”.

E sempre nello stesso articolo del 19 settembre 1981, quindi quasi due anni dopo la serata luganese del San Giuseppe, parlando, come detto, di *Carta e lapis*, Prezzolini proprio su quella sua conversazione pubblica ritorna, quasi in chiusura: “*Fra le altre ragioni che hanno fatto ritardare la recensione di questo libro così prettamente 'ticinese' – e con le mie scuse come straniero – debbo ricordare che questo libro contiene la difesa di una mia conferenza che parve, ad alcuni 'regnicoli' – come vengon chiamati gli spasmanti ancora per una*

riunione con l'Italia ufficiale – un'offesa agli italiani. Dovevano esser molto ignoranti ed insieme molto vanitosi, perché nella mia conferenza non feci che ripetere quello che avevo scritto, e fu pubblicato in francese, inglese e tedesco: L'Italia finisce, ecco quel che resta. Il libro ha soltanto lo scopo di dimostrare come l'Italia disunita, soggetta a stranieri avendo per sola unità la lingua letteraria (non i dialetti) e il dominio spirituale della Chiesa cattolica, aveva avuto nel mondo una influenza maggiore di quella che ebbe dopo aver raggiunta la propria unità. Nessuno osò contestare questa tesi. Ma il prof. Agliati non vi fece attenzione; e lo capisco, perché il suo libro è ticinese, si rivolge a dei ticinesi e non ha l'intenzione di illuminare il pubblico italiano o straniero sopra una tesi certamente impopolare, ma anche finora affermata senza contraddizione”¹⁵.

Ma è tempo ora di ridare direttamente voce al protagonista di quella serata e al suo presentatore, offrendo di seguito i contenuti della conversazione prezzoliniana, tenuta nella terra ospitale del Canton Ticino, in anni in cui l'Italia era preda di terrorismo ed eversione. Vedrà il lettore come si è volutamente mantenuto senza interventi il tono colloquiale che l'ha caratterizzata.

Michele Ferrario

1) Benito Bernasconi, Giovanni Maria Staffieri, *Caro Benito, caro Giovanni... Venticinque anni di corrispondenza (1993-2017) tra cultura e politica*, a cura di Fabrizio Mena, Muzano, Edizione privata, 2023, p. 27.

2) Per il rapporto di stima e amicizia tra i due cfr. Diana Rüesch, *Sotto il segno di una vicendevole stima. Mario Agliati e Giuseppe Prezzolini*, in *Una presenza discesa. Testimonianze di amici in*

- ricordo di Mario Agliati (1922-2011)*, a cura di Carlo Agliati, Lugano, Edizioni del Cantonetto, 2012, pp. 50-57. Negli ultimi anni luganesi di Prezzolini le occasioni pubbliche d'incontro furono più d'una: tra queste, la presentazione, ad opera di Agliati, del *Diario 1942-1968*, Milano, Rusconi 1999, alla Libreria Melisa di Lugano, il 25 ottobre 1980.
- 3) Giuseppe Prezzolini, così come la moglie Jakie, saranno sepolti nel Cimitero di Lugano.
 - 4) Giuseppe Prezzolini, *Diario 1942-1968*, Milano, Rusconi, 1980, pp. 492-493.
 - 5) Su quel periodo si legga Olga Ragusa, *Gli anni americani di Giuseppe Prezzolini*, in *Quaderni della Nuova Antologia*, LIX, Firenze, Le Monnier, 2001.
 - 6) *Diario 1942-1968*, cit., pp. 331-332.
 - 7) *Ivi*, p. 333.
 - 8) *Ivi*, p. 322.
 - 9) Diana Rüesch, *Ticino sott'occhio, Italia col cannocchiale*, in *Giuseppe Prezzolini, testimone della sua epoca (1882-1982)*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, 1992, pp. 42-43.
 - 10) *Ivi*, p. 7.
 - 11) Il 4 aprile 1982 (è la penultima annotazione in *Diario 1968-1982*, edizione curata da Giuliano Prezzolini, Milano, Rusconi, 1999, pp. 163-164) Prezzolini scrive: "Sempre di più mi rivolgo alla morte con la semplice conclusione di un sillogismo. Non vale la pena di vivere quando il vivere è un disgusto di tutte le ore del giorno e della notte. Ma ho brutte notizie sul

modo di darmi la morte. Ho trovato il coltelluccio di assai buona tempra di acciaio per tagliarmi le vene, ma temo che questo metodo degli antichi romani non riesca (...). Debbo trovare qualche altra maniera. Maledico quella che mi minaccia congiure di medici e di cattolici che non vogliono dare agli uomini il diritto di sciopero contro la vita". Ma già in precedenza, pochi giorni prima di un ricovero urgente in clinica e di finire in coma, in data 25 novembre 1968, Prezzolini annota: "In questo periodo poca voglia di vivere, pensiero di dove ammazzarmi per non recare troppa impressione a Pigia (non vorrei mi trovasse morto a casa – che qualcuno glielo dica prima) e mie fantasie di un albergo, o di una strada solitaria qui vicina, dove tagliare le vene dei polsi e alle gambe; purtroppo non so se potrei in un albergo, in un bagno, come gli antichi Stoici" (p. 18). Sul tema del suicidio in Prezzolini si legga anche la Presentazione di Indro Montanelli, *ivi*, pp. 6-7: "Una delle ultime volte che andai a trovarlo – doveva essere sulla fine degli anni Settanta –, lo trovai che si baloccava con un rustico temperino, di quelli che usano i nostri contadini per staccare il cespo di insalata dalla radice e la pigna d'uva dalla vite. 'Me lo porto sempre dietro – mi disse –, mi serve per tutti gli usi: affettare il pane, rifare la punta del lapis, sbucciare la frutta, ma soprattutto a tagliarmi le vene, quando avrò deciso di farlo, come gli antichi romani... Ma tu credi che lo facessero veramente,

*gli antichi romani? Io ho visto che non è mica facile tagliarsi le vene'. 'E come l'hai visto?' chiesi. 'Così... ho cercato d'individuare, facendola gonfiare con un laccio, la vena del polso, ma ho capito che dovrei trovare qualche altro modo. Perché io alla congiura dei medici e dei cattolici per negare agli uomini il diritto di sciopero contro la vita, non ci sto'. 'Ne hai parlato anche col papa?' chiesi, sapendolo da poco reduce da una lunga visita a Paolo VI. 'Altroché – rispose –, ma non lo trovai d'accordo con le nostre idee, perché queste idee sono anche le tue, no?'. 'Certo – dissi – lo sai, visto che ne abbiamo parlato tante volte'. La corrispondenza (1963-1978) fra Prezzolini e Giovanni Battista Montini è pubblicata in appendice all'edizione Vallecchi di *Dio è un rischio*, Firenze 2004, alle pp. 157-178.*

- 12) Giuseppe Prezzolini, *I libri orfani*, "Gazzetta Ticinese", 22 dicembre 1979 (poi in *Bruschette "ticinesi"*, Presentazione di Indro Montanelli, Giubiasco, Edizioni Gottardo, 1983, pp. 96-99).
- 13) Giuseppe Prezzolini, *Bruschette "ticinesi"*, cit., p. 11.
- 14) *Ivi*, pp. 167-169. Si tratta dell'ultimo articolo pubblicato nell'antologia, anche se la collaborazione fra Prezzolini e "Gazzetta Ticinese" proseguì fino al 26 giugno 1982 con altri 28 articoli.
- 15) La "difesa" di Mario Agliati si intitola *Ha parlato male di Garibaldi*, in *Carta e lapis*, Lugano, Edizioni del Cantonetto, 1981, pp. 115-119.

Che cos'è l'Italia?

Presentazione di Mario Agliati

Gentili Signore, Egregi Signori, ringrazio gli organizzatori per l'intenzione, che certamente è molto amichevole nei miei confronti e in questo momento lusinghiera, di aggregarmi in qualche modo a questa eccezionale serata di Giuseppe Prezzolini.

Che cosa dovrei fare? Presentare Giuseppe

Prezzolini? Evidentemente Prezzolini non si presenta. D'altra parte, sarebbe leggermente grottesco che un illustre ignoto presentasse un uomo di gran fama, o che Carneade presentasse Aristotele.

Per cui si è scelto questo termine radiotelevisivo di "moderatore". Moderatore di che cosa io in realtà non lo so: vedremo nel corso della serata.

Ad ogni modo posso dire con sincerità che, oltre al solito onore e al solito onere, questo di sedere vi-

cino a Giuseppe Prezzolini è per me un grandissimo piacere.

Un piacere perché Prezzolini, da quando è venuto a Lugano – una decina d’anni fa – si è sempre mostrato verso di me e verso molti altri luganesi e ticinesi, veracemente e cordialmente amico.

Prezzolini io direi che è un bel tipo, in quanto ha questa virtù della cordialità *naturaliter*: è un uomo che è capace di sedere alla tavola a mangiare con i più umili, con gli altri, che è una virtù da pochi. È più facile servire gli altri a tavola, che sedere a tavola con gli altri, come diceva già il Manzoni a proposito del marchese erede di Don Rodrigo nell’ultimo capitolo dei *Promessi sposi*.

È un bel tipo, Prezzolini, anche perché, parlando con lui, guai a dire che è uno scrittore, guai che si dica che è un illustre studioso: dice che è semplicemente un dilettante.

Certo è un uomo che nella vita non ha fatto altro che le cose che gli piacevano, che si è diletto di fare; le cose da cui – appunto – traeva diletto.

Ma che sia un bel tipo viene anche da altri tratti del suo carattere: la sua indipendenza. Per dire, la sua indipendenza dai partiti; lui che è un uomo che non beve, che non beve tanto la politica, che non per niente ha fondato o tentato di fondare l’“Accademia degli apoti”, dice – io non so se se ne possa vantare o no, ma è un suo dato biografico – di non avere mai votato.

Non ha mai votato quando poteva votare, che so, per Giolitti, per Zanardelli, per Sonnino; e non ha mai votato quando poteva votare, che so, per l’onorevole Evangelisti. E anche quando in Italia, poi, non si poteva votare, lui avrebbe potuto votare per almeno tre presidenti in America, e non l’ha mai fatto!

Un’altra caratteristica della sua vita – e qui credo che si vanti – è questa: in tutta la lunga vita non è mai stato allo stipendio di nessun governo, di nessuno Stato, tanto meno dello Stato italiano. O meglio, lo Stato italiano lo ha sì stipendiato una volta, ma più che di uno stipendio si trattava di un soldo, nel corso della Prima guerra mondiale, quando ha ricevuto il soldo di sottotenente, di tenente e di capitano.

Ad ogni modo a me, se mi si permette di continuare ancora brevemente questa chiacchierata, a me piace in Prezzolini quel certo suo “nazionalismo”. Intendiamoci bene, io so benissimo che pronunciare la parola nazionalismo fa drizzare i capelli e le orecchie a tanta gente, e non a torto. Ma il suo nazionalismo non era – parlo del principio del secolo – il nazionalismo dei nazionalisti, non era il nazionalismo dei Corradini e dei Federzoni.

E poi si dimostrò anche che non era il nazionalismo, che so, di tanti liberali e di tanti socialisti.

E lo si vide al tempo del gruppo della “Voce”, che si etichettava di “nazionalista”. Io non starò a ricordare che cos’è “La Voce”, l’importanza europea di questa rivista a gente che sa queste cose meglio di me. Ma il gruppo della “Voce”, al tempo della Guerra di Libia, si è schierato contro l’impresa coloniale libica, perché evidentemente il nazionalismo di Prezzolini era di altra natura.

Lui e i suoi compagni erano per l’innalzamento, erano per il miglioramento dell’Italia, dell’Italia che amavano, non per un ingrandimento territoriale come genere di conquista, ma per un ingrandimento morale, un nazionalismo che abitava in profondità, che non si estendeva nella superficie delle bandiere e del patriottardismo.

È per questo che Prezzolini, nel corso della sua vita, spesse volte si è trovato a dover rampognare gli stessi suoi connazionali, a doverli frustare. E in queste sue frustate mi fa pensare a un altro pubblicista suo collega che, due secoli fa, egualmente per quel suo nazionalismo non nazionalista, ha frustato i suoi connazionali, anche lui redattore e fondatore di una rivista: Giuseppe Baretti della “Frusta letteraria”.

Finalmente, perché Prezzolini è venuto qui a Lugano? Credo di poter dire perché egli ha voluto trovare un lembo d’Italia – da un punto di vista culturale e linguistico – che non fosse coinvolto con quella che è la politica dell’Italia politica d’oggi.

Un luogo italiano dove poter tuttavia lavorare, continuare a lavorare in quiete e in pace: e questo Prezzolini l’ha veramente trovato. La sua è stata una vita tutta intessuta di lavoro, e questo lavoro continua: non ha per niente rallentato il suo ritmo in questi anni. Quanti volumi ha scritto Prezzolini in tutto? Io non li so contare, ma ci avviciniamo al centinaio. A Lugano, comunque, ha scritto io credo un sette o otto libri, nati sulla scrivania di quella sua modesta, ospitale casa di via Giuseppe Motta. Tra l’altro, a Lugano ha scritto quel libro, *Dio è un rischio*, che tanto scalpore fece quando uscì e di cui appare adesso la sesta edizione, con cinque lettere di Paolo VI.

Poi, a Lugano, noi sappiamo che Prezzolini ha legato il suo Archivio. La vita di Prezzolini, la vita della “Voce” – e non soltanto della “Voce” – è ormai a Lugano. E questo Archivio ben ci si augura che diventi un centro di studi, un centro di vita culturale italiana.

Del resto, però, l’incontro di Giuseppe Prezzolini con il Ticino non è casuale.

Nel 1913, mi pare, Prezzolini dedicava due numeri della sua “Voce” al Canton Ticino. Era la prima volta che il Canton Ticino veniva trattato da Italiani – coinvolgendo però anche i ticinesi – seria-

mente, scientificamente, senza nessuna ombra di irredentismo, e fu in quell'occasione che egli conobbe Francesco Chiesa.

Ora, Francesco Chiesa, quante volte io l'ho sentito dire "io devo la svolta della mia produzione letteraria alla frequentazione della 'Voce' di Giuseppe Prezzolini". In realtà, se noi abbiamo potuto avere un Chiesa che, dalle prose ornate di *Vita e miracoli* e di *Santi e profani*, è arrivato a prose che tutti amiamo dei *Racconti puerili*, di *Tempo di marzo* e dei *Racconti del mio orto*, se Chiesa è passato dalla poesia erudita e difficile di *Calliope* a quella che tutti amiamo, immediata, dei *Fuochi di primavera* e della *Stellata sera*, lo dobbiamo anche – non dico essenzialmente, ma anche – alla lezione di Giuseppe Prezzolini.

Questo è non il solo, ma uno dei migliori, dei più grandi meriti che Giuseppe Prezzolini ha anche nei nostri confronti e per il quale noi dobbiamo essergli riconoscenti.

Mi scuso di essermi intrattenuto un po', ma mi pare che a dettarmi queste parole è stato soprattutto il senso di amicizia, il senso di verace amicizia che mi stringe a lui.

Conversazione di Giuseppe Prezzolini

Cari amici di Lugano,

e spero che ci sia anche qualche curioso, avversario o nemico che voglia sentire da me stesso quello che io penso e non quello che mi attribuiscono.

Comincio col dirvi che stasera, quando parlerò dell'Italia, intendo l'Italia che non è più, perché l'Italia è finita come nazione, come Stato indipendente, capace di fare grandi sciocchezze ma proprio sciocchezze, perché oggi è una regione dell'Europa. E non mi meraviglierei che un giorno anche voi nella Svizzera diventerete regione dell'Europa, vale a dire perderete la vostra indipendenza per assumere le responsabilità di un mondo più largo.

Detto questo, incomincio subito con una scoperta che io feci quando avevo una mia studentessa alla Columbia University, molto intelligente, carina, molto giovane, che studiava il tedesco e capiva la filosofia di Hegel, e io le proposi come tesi *La letteratura italiana in Hegel*, perché Hegel non è soltanto il grande padre della filosofia del secolo decimonono, cioè padre di Lenin, e padre anche però di Giovanni Gentile, che è il filosofo del fascismo.

Questo Hegel aveva un grande gusto e scrisse sopra gli Italiani queste parole, che io vi leggo prima in tedesco perché di voi lo conoscete: "Die Italiener sind improvisierende Naturen, ganz in Kunst

und in seeligen Genüssen ergossen. Bei solchem Kunst, naturell muss der Staat zufällig sein", ossia: in un Paese che gode profondamente dell'arte (non dice "va all'arte", ma artista, che gode dell'arte, per dire come in Italia l'arte è sentita anche dal popolo e l'opera d'arte è una gloria per il popolo minuto), questo popolo non è capace di politica, non è capace di formarsi uno Stato altro che per caso, zufällig.

Questa sarà la nota del mio tema, stasera.

Cominciamo col dire che noi Italiani non abbiamo nulla a che fare con i romani, ma il mito di Roma ha dominato purtroppo la mentalità degli Italiani dal Medioevo in poi.

Quando entrate nella mia città, Siena, sulla porta c'è la lupa di Roma. Siena non aveva nulla a che fare con Roma: perché? Perché gli Italiani non sono capaci di unirsi insieme. Perché mentre i Romani erano buoni combattenti, gli Italiani non sono buoni combattenti, e con ciò non voglio dire che siano dei vigliacchi, perché hanno combattuto con me e ho visto che non erano cattivi combattenti, ma erano combattenti condotti da pessimi capi. E questo è il giudizio non solo dell'esercito, ma di tutta la politica italiana.

Quindi voi avete davanti a voi un popolo il quale ammira, gode dei palazzi, delle chiese, delle feste, che sviluppa intorno a sé in un modo vario: ciascuna città per conto proprio, ciascuna città detestando la città vicina. Pisa e Lucca che, come dice Dante "veder non si ponno" per causa d'una piccola montagnola che farebbe ridere, Pisa e Lucca sono state nemiche per secoli e lo sono ancora tuttora. E ripetono oggi, ad ogni concorso di *football*, le stesse liti che con le armi combattevano durante il Medioevo.

L'Italia non è mai stata capace di concepire l'unità di questo Paese. Voi conoscete cos'è l'Italia: sulla carta, una piccola penisola lunga, e quindi ha almeno tre climi: il clima vostro, il clima del Mezzogiorno e della gente che corrisponde a questo clima.

Questa penisola, che sembra all'occhio del non conoscitore qualche cosa di impenetrabile perché difesa dall'alto da una corona di monti – le Alpi, vicino alle quali voi vivete – e da tre mari, dovrebbe essere una fortezza inespugnabile e invece, secondo gli strateghi e secondo la storia (e questo è più grave perché gli strateghi sono dei teorici e la storia è la realtà), è stato il Paese più invaso di tutte le parti d'Europa.

Quella corona di Alpi è fatta in modo tale che è come le stecche di un ventaglio, le quali dal di qua – da chi combatte dall'interno – si diffondono in varie direzioni, ma quando l'offesa viene dall'esterno



Un'altra fotografia colta nella sala di lettura della Biblioteca cantonale di Lugano, dove Giuseppe Prezzolini è una "confortante, generosa presenza familiare". Sono parole pronunciate il 3 giugno 1971 dalla direttrice Adriana Ramelli – qui accanto a Prezzolini nella fotografia scattata da Liliana Holländer –, ordinatrice di una mostra documentaria e bibliografica organizzata nella sala delle esposizioni della biblioteca per la ricorrenza del centenario della nascita dello scrittore ticinese Francesco Chiesa. Nella sua breve allocuzione introduttiva, Adriana Ramelli non aveva mancato di esprimere riconoscenza sia a Chiesa che a Prezzolini: "A Francesco Chiesa per ciò che è stato per noi Ticinesi (...), a Giuseppe Prezzolini che ha accolto lietamente il nostro invito di inaugurare questa mostra con un tema che appartiene alla sua vita spirituale e a un momento di particolare significato della cultura italiana, al quale Francesco Chiesa ha partecipato". La lezione tenuta a braccio, nello stile usuale del conferenziere toscano, la si legge nella trascrizione riportata dal giornalista Giuseppe Biscossa in Terza pagina nel quotidiano "Giornale del Popolo" (7 giugno 1971; e ora in Appendice al *Carteggio* Prezzolini-Chiesa curato da Alessandro Zanolì, Bellinzona 2022, pp. 178-184). Così l'avvio: "Vengo al soggetto che ho scelto oggi: che cosa è stata 'La Voce' per Chiesa e che è stato Chiesa per 'La Voce'. (...) Un cambiamento profondo nell'arte di Chiesa il quale passa dalla poesia canora e sonora di *Calliope* ad una prosa familiare [di *Tempo di marzo*] (...). Questo cambiamento viene attribuito alla ventata della 'Voce' come disse Calgari. Io ho qui degli appunti, ma il tempo passa e non posso leggerli. Ma se pigliate scritti tanto di Agliati quanto di Calgari, vi trovate questa affermazione..."

concentrano su quello che è il nucleo più forte, importante, ricco e più potente d'Italia: il Nord Italia. Qualunque offensore tende a colpire il Centro, la Valle del Po.

Le coste dell'Italia sono piene di luoghi dove un avversario può sbarcare e infatti ci hanno sbarcato Eisenhower, ma attraverso le Alpi è passato Annibale: ha fatto il giro di tutta la Spagna per arrivare finalmente nel Centro dell'Italia.

Quindi questo Paese è un paese francamente che invita alla dominazione degli altri, perché l'hanno invasa Goti, Longobardi, Franchi, Bizantini, Arabi, Berberi e ultimamente perfino i Senegalesi. Tutti sono penetrati in Italia e questa popola-

zione non era più latina, non era più romana. Quando gli Italiani si sono vantati per secoli di essere discendenti dei romani, creavano un mito.

Il mito di Roma è stato uno dei miti più pericolosi per una nazione. Perché? A che cosa serviva? Erano Romani gli Italiani? Nei combattimenti non mostravano di esserlo. Nella scienza del diritto, nel diritto l'italiano è notoriamente anarchico, notoriamente uno che sfida le leggi.

Mi ricordo, i primi giorni che arrivai a Lugano, fui condotto da un'agenzia, con un taxi, a visitare degli appartamenti che potevo affittare. E a un certo punto, un'altra automobile, che proveniva da una strada di fianco, ci tagliò la strada e immedia-

tamente lo chauffeur del taxi disse: “*quello è certo un italiano*”! Questo giudizio, è tipico di tutti noi, vero? Da un caso giudichiamo tutta una nazione. Io e mia moglie abbiamo percorso migliaia di chilometri in automobile in America, in Europa, senza avere una multa: forse mia moglie ne ha avuta una. Proprio così, prima che diventasse mia moglie. E dunque questo popolo, anarchico, nel profondo anarchico e individualista, fondamentalmente se ne infischia delle leggi, ma prende anche un certo gusto nel violare la legge, si diverte a violare la legge: è una gioia quando può raccontare di aver violato la legge.

Questo popolo per molti secoli si è fondato sopra il mito dell'Italia romana. L'Italia non è romana: l'Italia è romana quanto la Francia, la Spagna, il Portogallo, la Romania; cioè a dire, un Paese che ha derivato la sua forza da un'altra espressione, che è l'individuo, e questa nozione dell'individualismo italiano viene da uno dei grandi svizzeri, che è il Burckhardt. Il Burckhardt ha scritto, mi pare nel 1850, un grande libro sulla Rinascenza, in cui l'elemento fondamentale è l'individualismo degli Italiani.

L'individualismo ha fatto che l'Italia non si è mai potuta costituire in nazione. E si è costituita in nazione per influsso straniero. Era un grande uomo, questo Burckhardt: questo libro ancora oggi dice qualche cosa. Dopo oltre cento anni è un libro che dice qualche cosa: questo libro dice che gli Italiani sono una natura indipendente, ognuno vuole fare per conto proprio, ognuno vuole essere separato dall'altro, ognuno vuole essere capo, capo soprattutto, essere capo. Basta un piccolo gruppo ed egli vuole essere il padrone, per dominare gli altri.

A questo punto non è vero che gli stranieri hanno portato la dominazione straniera in Italia: essa fu dovuta a Ludovico il Moro, che chiamò i francesi; prima essa non esisteva.

Esisteva, però, che cosa? Una separazione di comuni. Quali sono le grandi creazioni politiche dell'Italia? La prima è il comune. Il comune è una cosa straordinaria: dal buio del Medioevo, dal buio della fine dell'Impero romano, dalla confusione, dal disordine sorgono qua e là in Italia dei piccoli centri che si chiamano città. A un certo momento hanno il diritto di chiamarsi città: Modena, Parma, Piacenza, Lucca, Pisa, Firenze. Ognuna cerca di avere dal potere di allora, dall'imperatore, dal papa, il diritto di essere uno Stato. E questi Stati si fanno la guerra, per secoli, fin che uno non inghiotte l'altro, quando può. La mia Siena fu conquistata da Firenze dopo trecento anni di lotte e, nell'ultimo Stato, i difensori di Siena andarono in fondo al territorio del Comune, a Montalcino, e difesero an-

cora per cinque anni l'indipendenza della loro Siena che non esisteva più.

Questo è l'Italiano. Grande in questo senso della personalità, che trovate in tutti gli aspetti della vita italiana. Lo trovate anche in quell'uomo del taxi che traversò la strada di fronte al nostro cammino.

Che cosa potete fare con una razza di questo genere? Non razza, intendiamoci bene, perché gli Italiani non hanno una razza, non esiste una razza italiana. Dalle Alpi, dai mari, sono venuti Goti, Longobardi, Franchi, son venuti Algerini, Spagnoli, Albanesi, e tuttora trovate l'Italia seminata di comunità che risalgono ad una invasione.

Mi ricordo di avere insegnato a Nuova York a un venditore del vino Soave, che non lo sapeva, che egli vendeva del vino tedesco. Perché Soave è svevo: gli Svevi, che hanno fondato una colonia di diecimila circa tedeschi; tuttora esistono i loro discendenti nelle vicinanze di Padova che crearono un vino che somiglia a quelli del Reno, il vino bianco Soave. Trovate in Sicilia una colonia dove si parla il francese del Trecento. C'è un nostro allievo dell'Università che fece una tesi sopra il francese parlato ancora da questa colonia francese discesa con gli Angiò o con altri in Sicilia. In tutti i luoghi d'Italia ci sono di questi nei, di questi rimasugli. Di modo che, parlare con un Italiano, non si sa mai se si parla con un Greco, un Bizantino, con un Tedesco, se si parla con un Francese, con un Berbero e, oggi, se si parla con un Americano.

Questo Paese non è stato capace mai di formare un'unità, finché è venuto il Risorgimento. Risorgimento è una parola falsa: falsa come la parola Rinascenza. Non esiste una Rinascenza, permettete mi di dirlo contro i professori, non esiste un Risorgimento.

Non esiste la Rinascenza perché la Rinascenza sarebbe il crescere, il ricrescere, in Italia, dell'arte e del sentimento degli antichi pagani. E la Rinascenza non fu interamente pagana. Ci furono, certo, dei pagani. C'era quel filosofo, Pomponatius, di Bologna, che si fece seppellire e sopra la sua tomba scrive “*Hic iacet Pomponatius totus*”: qui giace Pomponazio tutto quanto, vale a dire “l'anima non esiste”. Questo lo poteva scrivere. L'Italia è abituata a questi compromessi, a questo modo di dire le cose che non significano esattamente, ma per le persone intelligenti bastano a capire di che cosa si tratta. Questa è una delle grandi virtù del popolo italiano, ma è una caratteristica che spiace a qualcuno.

La Penisola ebbe una lingua comune, ma tardi. Ebbe una lingua comune molto curiosa. La lingua italiana è una lingua di secondo ordine; non è la lingua naturale degli Italiani. La lingua naturale

degli Italiani è, come presso di voi, il dialetto. Tutti gli Italiani parlano in casa il dialetto, compresi i Toscani, che parlano anche loro il loro dialetto. Io che sono Senese so che la parola “sito” non significa “posto”, ma significa per un Senese “puzzo”; che “cita” vuol dire “bambina”.

Questo per dire che i paesi della Toscana si credono di puro italiano: è un puro italiano raffinato, di una “classe” speciale. Chi scriveva poesia? Chi scriveva? Anzi, diciamo, chi era capace di scrivere? Una certa classe. La classe dei signori? No, i signori ne sapevano così poco che chiamavano dei segretari, che noi conosciamo sotto il nome di umanisti, cioè della gente che sapeva il latino. L'Italia non si è mai potuta sollevare da questa impressione che il latino era una lingua più bella dell'italiano. Da Dante fino a Pascoli: Pascoli è un poeta, caro a una parte della gioventù italiana di quel tempo, che vinse tutti i concorsi internazionali di poesia latina e scriveva in versi latini forse migliori di quelli suoi italiani. Il primo forse a diventare celebre senza sapere il latino fu Papini. Papini non sapeva il latino quando scrisse il suo *Uomo finito* e quando scrisse la famosa *Storia di Cristo*.

Ma il latino rimase sempre la lingua migliore tanto che, come si chiamò la lingua in cui scrivevano i poeti, gli uomini a cui batteva il cuore per una donna, che scrivevano le poesie d'amore? “Volgare”, che in italiano significa “rozzo”, “grossolano”, significa “abitante di campagna”. Ma chi non era di campagna viene dalla città, per cui la letteratura italiana è una letteratura cittadina, nobile, anche se non erano nobili quelli che la scrivevano. È una letteratura al di sopra del livello popolare.

Chi ha evidenziato questa importanza della città nella storia italiana, non solo nella storia politica, ma nella storia morale del popolo italiano, fu una persona che è stata presso di voi venti anni e, nonostante che fosse cittadino di Milano, ebbe anche delle cariche cittadine – perché allora la Svizzera permetteva a degli stranieri di occupare delle posizioni pubbliche – Carlo Cattaneo, il quale partecipò alle vostre polemiche locali, com'era lui attaccabrighe, rivoluzionario e quindi anche uomo di grande ingegno, ma quasi sconosciuto in Italia. L'Italia non ha mai accettato Cattaneo per la semplice ragione che Cattaneo era propagatore del concetto che il migliore Paese, la migliore amministrazione, il migliore sistema politico è quello della Confederazione, quello che aveva visto qui in Svizzera. Lo propose all'Italia, ma l'Italia gli prepose Mazzini, che voleva l'Unità.

Perché? Perché per Mazzini la politica dipendeva da Dio, cioè da un concetto di unità universale. Ciò che era vero per gli Italiani, doveva esse-

re vero per i Giapponesi, per Lapponi, per gli Argentini, per qualunque altro Paese. Il concetto di un governo generale, uguale per tutti, è un concetto mazziniano: non è un concetto di Cattaneo. Cattaneo è stato un apostolo, invano – e anche un grande scrittore per conto mio – della amministrazione locale. Ed infatti, quando si parla con gli Italiani (quando dico Italiani, tutti siete Italiani qua, parlando italiano intendo; questa è la “Svizzera italiana”, non credo di dire una enormità, vero? Siete Italiani anche voi: non politicamente, ma almeno linguisticamente), questi Italiani non si sono mai rassegnati a quello che gli è venuto dal di fuori.

Questo Risorgimento è stato un vestito straordinario, un vestito non comune, messo sopra delle persone che non lo potevano portare. Oggi si vede che cosa è accaduto con il Risorgimento. L'Italia attuale è una triste cosa, triste: per un Italiano è una triste cosa, un triste momento, e speriamo che si sollevi da questo. Ma questa tristezza viene anche dalle sue origini: false. L'Italiano non ha mai sentito, come gli Inglesi, il bisogno della libertà. La libertà, nei comuni italiani, era semplicemente l'indipendenza dai comuni vicini. Quando i Fiorentini si dichiaravano liberi, si dichiaravano liberi perché non volevano che venisse il Governo spagnolo a comandarli. Oppure, nel caso di Siena, i cittadini di Siena combattevano per la loro libertà.

La parola libertà, in Italia, ha per significato il comodo mio: io faccio il comodo mio, voglio la mia libertà non la libertà degli altri, non la libertà delle altre idee, non la libertà di polemica, non la libertà... Ho detto qualche cosa di male?

L'Italiano è un popolo che manca del senso della libertà. Quando andate nella strada, ve ne accorgete. Nessuno tiene la sua destra: su qualunque marciapiede andate, ognuno vuole stare dalla parte che gli pare. Anche nelle piccole e nelle grandi cose l'Italiano cerca semplicemente non il proprio interesse. Oh, per carità! L'Italiano come cittadino è in realtà disinteressato: se fosse stato interessato, l'Italia sarebbe uno dei Paesi più ricchi del mondo! Ma l'Italiano, quello che cerca è la propria supremazia. Egli è padrone, è il padrone, non parliamo nella famiglia. Voi sapete che cos'è stata la famiglia fino agli ultimi tempi in Italia, fino a pochi anni fa, quindi voi conoscete le regole che devono essere rispettate perché, se mi permettete di dire un'altra bestemmia – e spero che la luce non mi mancherà – la realtà ha sempre una forza superiore.

Uno degli errori più comuni che si commette nella conversazione, dico interiore, è quello di obiettare con una ipotesi di un governo, o di un amore, o di una relazione, o di un affare migliore di quello che è stato fatto. Ma, signori miei, la real-

tà ha un grado di valore superiore a quello della nostra immaginazione. Noi possiamo immaginarci, parliamo dei nostri errori: non esistono errori nella vita! Esiste quello che si è fatto. Per esserci un errore, bisognerebbe che si fosse fatto quell'errore per vederlo, per giudicarlo. Perché, quando noi diciamo "se si fosse fatto in questo modo avrei fatto meglio", e chi lo sa se sarebbe andato meglio? E chi lo sa se tutte le condizioni non sarebbero mutate? Perciò è impossibile giudicare delle cose nostre, delle cose dell'uomo, delle cose della politica.

Ciò che è accaduto, ciò che è avvenuto, ciò che avviene, ciò che sta avvenendo ha sempre una superiorità su quello che non avviene, su quello che pare, che sembra, che la critica dimostra. Se i battaglioni tedeschi non fossero arrivati a Waterloo in tempo a dare forza all'esercito contro Napoleone, Napoleone avrebbe vinto a Waterloo e forse Napoleone sarebbe stato ancora padrone della Francia. Invece accadde che quei battaglioni arrivarono in tempo e Napoleone perse l'impero, e fu relegato nell'isola di Sant'Elena.

Se... se... la storia non è fatta di "se". Questo è un punto fondamentale per la vostra vita, morale e pratica. Ricordatevi sempre che ciò che avete fatto, avete fatto. Di questo dovete rispondere, ma su questo potete contare, perché qualunque altra ipotesi è un'ipotesi, e ciò che si pensa, ciò che si immagina, non ha il valore della realtà. Se è accaduto così, è avvenuto così; se qualcuno è stato più forte di voi, era più forte di voi; se qualcuno era più debole, era più debole. Non immaginate che se ci fosse stato l'aiuto di un amico, se la banca vi avesse fatto il prestito in quel dato momento, se quel tale fosse intervenuto in mezzo a voi, nella vita sarebbe andata meglio. Non vi immaginate niente di tutto questo.

Ora, gli Italiani hanno vissuto di illusioni. Tutti i popoli vivono di illusioni, intendiamoci bene, tutti i popoli. Anche il mio popolo americano vive di illusioni. Ma questi Italiani hanno vissuto con il mito di Roma. Gli è sempre parso di essere i discendenti dei Romani. Non sono i discendenti dei Romani: tutta l'aristocrazia romana fu distrutta dai cosiddetti barbari, dai Goti, dai Longobardi soprattutto, dai Franchi più tardi. Rimase il popolo minuto, forse, in qualche posto, ma tutto, tutto fu cambiato: gli Italiani non sono i figli dei Romani; gli Italiani sono figli del Medioevo.

Perché tanta meraviglia, l'altro giorno, quando un numero imprecisato di persone ammazzò otto persone? Tre, perché secondo loro li avevano traditi e cinque perché erano testimoni. Che meraviglia?

Voi non sapete che cos'era il brigantaggio! Io, da

bambino, ho viaggiato con mio padre, che era un alto funzionario italiano. Per recarsi dalla città di Grosseto alla campagna aveva accanto due carabinieri a cavallo: uno da una parte e uno dall'altra della vettura perché, diceva, un prefetto non può essere sequestrato, cioè a dire che al tempo mio il sequestro esisteva talmente che in una città – non del Mezzogiorno – era possibile che un prefetto venisse sequestrato. Vi meraviglia di queste persone? Ma voi sapete della guerra del brigantaggio quanto è durata in Italia? Perché chiamate brigate rosse quelli che si dovrebbero dire briganti rossi?

I briganti rossi sono esistiti in Italia dal '60 al '70. La guerra interna italiana, dopo che Garibaldi conquistò a prezzo di poche vite il Regno di Napoli, durò dieci anni, dal 1860 almeno fino al 1870, e costò molto di più della cifra di morti di tutto il Risorgimento. Queste sono le cifre che noi rivelammo, avute dal Ministero della Guerra italiano, di morti di tutto il Risorgimento: dal principio alla fine furono seimila morti. Una cifra che oggi fa ridere, quando le nostre guerre portano sei milioni di morti, sessanta milioni di morti! Mentre i morti della guerra del brigantaggio furono diecimila! Per dire che gli Italiani persero più uomini in una guerra interna. Questa guerra, chiamata del brigantaggio, era una guerra sociale e politica. Fondata su delle ragioni sociali profonde e fondata sull'aiuto dei poteri che ancora esistevano in Italia liberi, cioè il potere papale, le ambasciate di Spagna, che davano denaro a questi briganti, i quali facevano quello che hanno fatto l'altro giorno i brigatisti rossi: ammazzavano, bruciavano le vittime, bruciavano villaggi.

Questa storia, la storia del brigantaggio in Italia, è conosciuta da poche persone: non c'è un libro generale che racconti questa tremenda storia. L'Italia fu fatta con la forza. È una cosa delle più curiose della psiche umana. Pur di non avere la leva, il meridionale preferiva mettersi in campagna, andare con i briganti. Preferiva morire da brigante che fare il soldato. E quando dico del soldato – sono stato soldato anch'io – dico che il soldato italiano non era affatto peggiore degli altri. Ma era male guidato, male istruito, mal rifornito, mal nutrito. Ha combattuto male perché l'Italia combatté contro l'Austria nella proporzione di tre uomini contro uno: combatté male, ma non era colpa sua.

Il popolo italiano ha una grande pazienza: lo vedete in questi giorni, che pazienza! Come un altro popolo non sarebbe insorto contro quello che accade in Italia oggi?! Ma il popolo italiano ha molta pazienza, troppa pazienza, poi qualche volta scoppia, si irrita. Ha ragione, ha perfettamente ragione poiché non c'è, probabilmente, altro che la forza che lo



Negli anni luganesi le occasioni pubbliche d'incontro per Giuseppe Prezzolini furono numerose. Qui siamo al piano interrato della storica libreria Melisa, in via Vegezzi, diretta all'epoca dal luinese Gianni Casarin. Il 25 ottobre 1980, un anno dopo la conferenza dedicata al tema *Che cos'è l'Italia?*, Mario Agliati torna a presentare lo scrittore toscano, di cui era appena stato pubblicato il secondo tomo del *Diario 1942-1969* (Milano, Rusconi, 1980). Della presentazione riferiscono i giornali locali, come la "Gazzetta Ticinese" (27 ottobre 1980): "Prezzolini, da dodici anni e mezzo 'ospite discreto' della nostra città, ha parlato sabato alla libreria Melisa di questa sua ultima 'fatica', 504 pagine che, come ha sottolineato il prof. Mario Agliati, 'si leggono con voracità, come avviene per i diari più riusciti, ricchi di note diversificate, secondo lo stato d'animo dell'autore'. Questo secondo diario si apre con gli appunti da New York nel gennaio del 1942 e si chiude con l'arrivo a Lugano nel febbraio del '68. Nei 26 anni che intercorrono tra una data e l'altra ci sono le reazioni personali di Prezzolini di fronte alla storia nazionale e internazionale, ma soprattutto le note di vita personale, di quell'amore che è il vero 'protagonista' del volume che, infatti, si apre, a mo' di intestazione, con i versi di un anonimo del '400: *Qui si parla d'amor, se non vi spiace...*".

possa levare da una data situazione.

Soltanto che lo fa per delle cause accidentali e personali. È possibile avere lo sciopero in una fabbrica perché quella fabbrica è stata toccata. Ma poi, quando si tratta di un'azione più larga, di un principio, allora la cosa diventa differente.

Questo popolo italiano, però, ha un grande *charme*. Io sono stato molto all'estero, quarantadue anni della mia vita sono stati passati in Francia, negli Stati Uniti, nel Ticino – se posso chiamarlo estero – e dappertutto ho trovato che, nonostante questo, nonostante tutti i difetti, nonostante tutti i turbamenti, nonostante tutte le angherie, nonostante tutte le seccature, non c'è un governo così seccante, così noioso come quello italiano, così incapace di mantenere le proprie promesse, incapace di scrivere una legge che si capisca, che sia capita dal

popolo, che sia capita da coloro che devono sostenerla, ci vuole la spiegazione. Voi vedete nei giornali, i giornali oggi in Italia sono pieni di spiegazioni della legge dell'equo canone. È una cosa incredibile! Come mai tutte queste obiezioni nascono da una legge? Come mai? Come mai? Nascono perché evidentemente questa legge non è stata fatta bene: io non me ne intendo, ma giudico semplicemente dall'effetto. Tutti i giornali d'Italia hanno un redattore speciale che gli deve spiegare questa legge, per che cosa accade questo, questo non è previsto, accade quest'altro, questo non mi pare giusto e non è giusto. Insomma, le guide al popolo italiano non sa spiegarsele più. "*Die Italiener sind*" diceva Hegel, sono nature profondamente immerse nell'arte. E questo sentimento, questo godimento dell'arte li rende impossibili in modo che lo Stato è

superfluo, è accidentale. Lo Stato è una cosa accidentale. Quando in questo momento vi parlo, parlo degli Italiani che non erano ancora Europei. Ma oggi l'Italia non esiste più, non esiste più la Francia, non esiste più la Germania, l'Olanda, il Belgio, esiste un parlamento superiore, un super parlamento e quindi un super governo, il quale può determinare domani che l'Italia – e non avrebbe tutti i torti – ha i migliori alberghi del mondo, dove il servizio è migliore di tutti i Paesi del mondo e che quindi l'Italia si deve contentare di dare ospitalità e non di fabbricare le macchine FIAT: le macchine FIAT le faranno altri in qualche città della Germania. Questo è il fatto: l'Italia è scomparsa. L'Italia attuale non esiste più. C'è un Governo superiore a quello italiano: forse gli Italiani sono molto geniali, tutti li ammirano per la loro sveltezza, tutti li ammirano per il loro affetto, l'Italiano è il miglior amante ma il peggiore socio del mondo.

È meglio essere legati di affetto che non di interesse. Questa è la mia esperienza, ma io sono considerato come antitaliano: quindi fate la tara e considerate questa mia espressione come un'espressione di tristezza. Tutte le volte che apro un giornale, lo apro con tristezza. Questa pesantezza che è venuta, che ci pesa dal passato, questo sentimento individualista, questo sentimento di non avere senso sociale, nessun rispetto della libertà degli altri: i più grossi Partiti d'Italia non hanno rispetto per la libertà degli altri. Si chiamano democratici tutti quanti, ma lasciateli venire al governo e vedrete che cosa accade. E quando non c'è la punizione, c'è il boicottaggio. (...) Quest'Italia non mi fa meraviglia. Non è l'Italia d'oggi, è l'Italia di sempre. Non bisogna credere che ci sia una decadenza, l'Italia è quella di prima. E non averla cambiata è la colpa – se si può dire colpa – dei Governi che ci sono stati. Quando voi guardate, studiate un poco i grandi uomini che hanno governato l'Italia durante il Risorgimento, che cosa trovate? Curioso: uno dei nomi che viene più facile alla mente è De Gasperi, ma De Gasperi era un deputato austriaco, De Gasperi è stato per molti anni deputato fedele dell'Impero austriaco, è radicato al sistema dolce, della dolce Austria, ma era un sistema tedesco. Un altro uomo di cui si fidava l'Italia, era Sidney Sonnino, un ebreo nato in Australia che aveva una sua sostanza, ricco, e certo estraneo ai suoi contadini che coltivavano il vino vicino a Venezia.

Cavour è considerato come il vero autore dell'Unità d'Italia: certo, giusto. È più autore Cavour di quanto non lo sia stato Vittorio Emanuele, che ha approfittato dell'occasione. È stato più autore Cavour che non Garibaldi, che poteva fare delle cose pericolose, coraggiose ma pericolose, eppure Ca-

voir non sapeva parlare italiano, non sapeva scrivere in italiano, sapeva scrivere in francese. Quando l'Italia ha bisogno di qualcuno che la rimetta in sesto, deve chiamare lo straniero. E oggi, oggi può accadere – questa sarà la grande sorpresa per molti di quei deputati che sono stati eletti al Parlamento europeo – che il Parlamento europeo non sia del loro avviso, e che li costringa, che costringa il loro Paese a fare quello per cui fu eletto.

Questa è la situazione che ho voluto raccontarvi, esporvi in base alla mia promessa di parlare del “che cos'è l'Italia?”.

L'Italia è un Paese d'incanto. Tutti sono attratti. Peggio funzionano le ferrovie, peggio funzionano le lettere che non arrivano, eppure gli stranieri più ci vengono. Sembra che il viaggio in Italia sia un'avventura piacevole, perché in fondo queste cose qui l'Italiano se le fa perdonare con quella bonarietà, con quella semplicità per cui la cosa che sembra un peccato all'europeo comune è accettata come un divertimento. E tali sono stati durante secoli questi Italiani.

Perché gli Italiani non hanno dato a se stessi un governo, sapendo pure pensare? Non erano stupidi, erano differenti dagli altri. L'Italia si è svenata per il mondo. La storia dell'Italia va vista sotto questo aspetto: di un Paese che crea delle idee, che crea dei movimenti di idee, che crea dei monumenti d'arte, delle mode d'arte e le regole.

Il primo libro sulla lingua italiana è il *De vulgari eloquentia* di Dante: precede di due secoli ogni libro francese sopra la lingua francese, ogni libro inglese sopra la lingua inglese. Di due secoli! Questi Italiani che pensano a questi problemi, ai problemi dell'arte, che non solo sono artisti, ma sono teorici dell'arte, sono modellisti, sono loro che creano. Tutti imitano Dante, tutti imitano Petrarca soprattutto: Petrarca è stato imitato dai poeti di Spagna, di Portogallo, d'Inghilterra, di Francia. Il Boccaccio è stato pure imitato: una regina di Francia ha scritto un libro del tipo del Boccaccio.

E poi, soprattutto, questo Paese e non è stato capace di avere una monarchia come la Francia, che da Parigi ha diretto tutto il sistema di vita della Francia. Quel che si faceva a Parigi, quello che faceva il re e la corte era imitato da tutti e da tutta la Francia: ciò ha esaurito le provincie francesi, le ha depauperate. In Italia questo non c'è stato, o meglio c'è stato, e mi dispiace per qualcuno che non la pensa come me: chi ha dato una monarchia continua, una monarchia repubblicana ma antica perché fatta col voto è stata la Chiesa cattolica.

Tutti dicono che l'Italia non ha avuto una monarchia; l'ha avuta la monarchia: ha avuto la monarchia dei papi, i quali hanno fatto un regno dell'Ita-

lia che era fuori dell'Italia. Gli Italiani non hanno avuto il proprio governo, ma hanno dato il governo a tutto il mondo cattolico che, prima della riforma, era tutto il mondo cristiano. Ci sono stati dei papi imbecilli, dei papi furfanti, dei papi osceni ma, nell'insieme, questo organismo era fatto tutto da Italiani. Dal '500 in poi fino a oggi non c'è stato un papa che non fosse italiano. Il cattolicesimo è una creazione italiana e questo cattolicesimo domina, ha dominato: lo vedete come il papa è stato accolto in tutte le parti del mondo? Non è una cosa straordinaria? Quale mai re d'Italia avrebbe richiamato a sé tante persone come il Papa? Quante? Cinque persone, in confronto alle cinquecentomila di Papa Giovanni Paolo II.

Ma non si pensa a quest'opera. Io non sono un cattolico, lo dico apertamente e tutti lo sanno, il Papa lo sapeva. Storicamente questa potenza ha agito sopra tutto il mondo, dove poteva arrivare. Anche oggi nei Paesi più avversi tengono conto di quello che dice il Papa. Una Polonia comunista deve tenere conto di quello che il Papa dice. Che lo dica a volte bene o male è un'altra questione; che quello che fa sia buono o cattivo è un'altra questione. Io parlo di potere; la politica è potere, non è altro che potere. E nella politica questa Chiesa cattolica è stata la dominatrice del mondo. Ha creato i modi di vita ed ha resistito magnificamente all'ondata protestante. Quello di cui viene accusata la Chiesa della Controriforma; certo la Controriforma è stata un'epoca di chiusura, è stata l'epoca in cui si sono stampate le prime liste dei libri proibiti da leggere. È vero, la Chiesa, non direttamente, ma indirettamente, ha fatto bruciare delle persone. È quella che ha condannato i principi di Galileo. Verissimo: però, prima di tutto, sui principi di Galileo ci sarebbe da osservare qualche cosa, ma questa è una cosa tecnica che non posso portare in questo momento. Ma il fatto è che questo potere c'è stato. Anche un uomo di coscienza come Galileo ha dovuto cedere. La Controriforma ha salvato l'Italia dalla possibilità di diventare un feudo tedesco.

Non pensate voi alla facilità con cui i popoli cambiano? Sapete che a Lucca, circa nel 1000, ci fu una predica curiosissima di un vescovo di nome chiaramente tedesco nella quale si prega la popolazione di non parlare tedesco? A Lucca, nella Lucca, che io conosco, che pare l'emblema della toscaneità e dell'italianità!

L'invasione delle lingue, delle civiltà, delle morali da un Paese all'altro è fenomenale. Pensate allo sbarco degli Americani, a forza di cannonate, nel Giappone: è avvenuto quasi un secolo e mezzo fa e ha cambiato il Giappone. Il Giappone è diventato da un Paese di ammirevole arte e cultura inter-

na, di vita interna, ma chiuso ad uno degli elementi essenziali del commercio, dell'industria, un Paese aperto a tutto questo. E voi qui in Svizzera ne sentite le conseguenze! I giapponesi fanno gli orologi a minor prezzo di quelli della Svizzera: è una cosa molto grave, nessuno se lo sarebbe mai aspettato. Proprio questo Giappone, così lontano!

I popoli cambiano, non si può sapere, non possiamo prevedere nulla. Io dico sempre: tutte le previsioni sono sbagliate; quello che accadrà è qualche cosa che non è stato preveduto. Fra dieci anni ci sarà qualche cosa che non sappiamo: un nuovo sistema, un nuovo modo di vivere: la famiglia, le relazioni commerciali, la formazione della ricchezza, il lavoro.

Tutto può essere cambiato di fronte a te: basta una piccola invenzione, non solo per effetto di forze umane; pensate per esempio a quello che è accaduto dopo l'invenzione della pillola antifecondativa. Corpo di Bacco! Ma tutti i costumi delle famiglie sono stati modificati. Tutte le ragazze si sono credute libere di potere fare quello che volevano. È stata una rivoluzione che nessun rivoluzionario mai pensava.

È questo che il pubblico e i politicanti non capiscono: credono di fare una legge, ma quella legge, dopo cinque giorni, una piccola scoperta, una piccola novità, una piccola idea, anche un piccolo uomo la trasmuta, o qualche altra causa.

Io ho parlato abbastanza.

Dibattito

D: *Quello che Lei ha detto dell'Italia, ad eccezione della Francia, non è comune a tutti i paesi latini?*

R: Con una differenza: che neanche la Francia, Paese di grandi pensatori, eccetera, ha dato al mondo quello che ha dato l'Italia.

D: *Artisticamente o culturalmente?*

R: Artisticamente, filosoficamente, nel pensiero: pensi soltanto a Galileo, fondatore della scienza moderna. Galileo, basterebbe questo. Ma un uomo come Vico, la Francia non ce l'ha.

D: *Lei ha fatto una requisitoria garbata nei confronti degli Italiani e ne ha elencato i pregi, che vanno dall'anarchismo al poco rispetto delle leggi, all'essere dei cattivi soci in affari, e così via. Io penso, professore, che avrebbe dovuto fare in modo che la Sua intelligenza di scrittore e di giornalista venisse apprezzata e seguita, quell'intelligenza che ha fatto sì che il messaggio della "Voce" venisse sostenuto e compreso. Nella sua requisitoria, peraltro giusta, Lei ha forse tralasciato un riconoscimento al popolo italiano, quello dell'intelligenza.*

R: Il popolo italiano è intelligente, ma qualche volta la furbizia supera l'intelligenza.

D: *Lei ha parlato, questa sera, di cosa divide gli Italiani e di cosa non rende possibile una nazione italiana. Ma, a suo avviso, che cosa può unire gli Italiani?*

R: Ho detto che non si può prevedere, e prevedere è un mestiere troppo facile. Io non posso prevedere che cosa può salvare il popolo italiano, perché non so quali pericoli maggiori lo minaccino.

D: *Le critiche si devono fare quando si hanno anche soluzioni da proporre!*

R: Questo è vero per chi fa parte della politica attiva. Io ho rinunciato a quello dopo avere visto il popolo italiano in guerra. E mi sono persuaso che non c'era niente da fare.

D: *A cura di Paolo Maltese, credo, è stato detto sulle origini della attuale violenza in Italia che i responsabili di questa violenza erano – cito – Corradini, D'Annunzio, Marinetti e Prezzolini. Che ne pensa?*

R: Se ne sente di tutti i colori! Io non ho mai incitato alla violenza altro che quando ero giovane. Poi, ripeto, dopo la guerra ho rinunciato assolutamente a una partecipazione e a una responsabilità e perciò non ho mai votato in nessun luogo.

D: *Lei ha detto che gli Italiani sono tutti indipendenti e anarchici. Come mai, allora, si leggono ripetutamente nei giornali notizie di licenziamenti e questi operai italiani continuano a voler collaborare con gente che appunto non si comporta come dovrebbe.*

R: Quando si parla di popoli, in generale, si esagera sempre poiché non c'è nessun popolo che sia

completamente responsabile di tutto quanto. Si parla di impressione generale: tanti attribuiscono al popolo svizzero, compresi voi, delle cose a cui voi non pensate. È un errore naturale che si fa tutte le volte che si giudica – come è necessario nella vita – di una situazione generale.

D: *Allora non bisogna mai generalizzare?*

R: Bisogna generalizzare sapendo che la generalizzazione ha delle eccezioni, e delle volte delle larghe eccezioni.

D: *Credo che ci sia qualcosa di comune tra Lei e Cattaneo, non solo per quel che riguarda le critiche di Cattaneo nei confronti dell'Italia, ma perché si è interessato del Cantone Ticino ed ha scritto anche con adesione e ancora perché – in fondo – Cattaneo è anche un campione di disimpegno politico, non ha creduto nella politica, che ha ritenuto una cosa sporca. Ma il disimpegno politico della classe intellettuale, o almeno di una sua parte, non è uno dei mali d'Italia?*

R: Ringrazio del paragone. Non credo che gli intellettuali abbiano in nessun paese del mondo una grande influenza, un'influenza maggiore a quella di altri che fanno appello non all'intelligenza, ma ai sentimenti. I popoli si muovono per cause sentimentali, per cause immaginarie; non per realtà, non per ragionamenti. Nessuno ha fatto mai una guerra per il triangolo equilatero, ma molti hanno fatto una guerra per i begli occhi di una donna!

Desidero ringraziarvi tutti della pazienza con la quale avete ascoltato.